

Spinacio e cicoria selvatica, specie in pericolo?

Roncone, Trento di Giovanni Bazzoli

Di fronte ai grossi problemi ecologici che travagliano la Comunità umana, parlare del pericolo di estinzione, almeno a livello locale, di due specie della vegetazione alpina può apparire un problema di poco conto.

Pur tuttavia per chi ha conosciuto il ruolo che queste piante hanno avuto nell'alimentazione della popolazione giudicariense nonché l'interesse che ancor oggi rivestono, la consistente riduzione dell'area di diffusione di queste due «verdure spontanee» infonde preoccupazione e rabbia.

Sì, anche rabbia perché il pericolo che queste due specie vadano verso un irreversibile declino non proviene solo dal degrado cui è sottoposta la fascia montana, conseguente anche alla riduzione di una razionale attività di alpeggio, ma anche, ed oserei dire soprattutto, dall'incivile e speculativa attività di raccolta cui sono sottoposte.

La specificità degli areali di vegetazione di queste due ottime verdure, se per il passato costituiva il presupposto per una utilizzazione da parte esclusiva di gente locale, oggi si pone come un elemento che facilita una utilizzazione più generalizzata.

La sete di naturale, esigenza che sta contagiando la nostra società, avvicina un numero sempre maggiore di consumatori verso produzioni spontanee, più ambite se vegetanti ad elevate altitudini.

Questa riscoperta del naturale tuttavia anziché indurre la gente ad un rapporto più costruttivo con l'ambiente, la spinge frequentemente ad atteggiamenti di autentica rapina; ne è prova di ciò l'esosa raccolta cui sono sottoposti appunto lo spinacio e la cicoria selvatica. Alla tradizionale borsa o zaino si sostituisce il sacco,

ed è questo contenitore l'emblema dell'imbarbarimento dell'uomo moderno nel suo approccio con la natura.

Il problema diventa ancora più grave se si pensa che la brama dei raccoglitori si accanisce soprattutto nei confronti di questi vegetali nel loro stadio iniziale di sviluppo.

Ciò che viene raccolto, allora, non è il frutto bensì il tenero germoglio, che, grazie alle riserve contenute negli organi sotterranei e prodotte nella stagione vegetativa precedente, inizia ad emergere ancora sotto l'ultimo strato di neve.

E non è infrequente osservare piante madri, sia di «cicoria» (*Mulgedium alpinum*), che di «spinacio» (*Chenopodium bonus henricus*), private di buona parte degli organi di riserva asportati dall'incauto raccoglitore.

Anche a chi è digiuno delle più semplici basi di botanica appare evidente che questo modo di utilizzazione non può che indurre ad un indebolimento della pianta. Questa precoce raccolta di germogli, oltre a non consentire alle piante il raggiungimento della fase riproduttiva con la maturazione e disseminazione del seme, riduce sempre più la possibilità da parte delle piante stesse di ricostituire in esse una riserva di sostanze nutritive indispensabili per la formazione di nuovi ricacci.

Le conseguenze di tali fenomeni, che si vanno a sommare al più generale degrado della flora alpina, sono:

- 1) il mancato allargamento dell'area di vegetazione e pertanto il costante calo quali-quantitativo delle due specie;
- 2) il continuo indebolimento dell'attuale popolazione.

Ma esistono possibili rimedi a questo preoccupante degrado? Io ritengo di sì. Essi possono essere così sintetizzati:

- censimento delle aree interessate da queste due specie e stesura di una specifica cartografia;
- individuazione nell'ambito delle zone di vegetazione di aree di ripopolamento o rinvigorimento delle specie;
- regolamentazione della raccolta con divieto di raccolta nella fase di germoglio;
- raccolta e conservazione di una idonea quantità di sementi;
- allestimento di prove di coltivazione e

di ambientamento in zone di fondo-valle.

La raccolta e conservazione della semente, da allargarsi a tutte le specie vegetali aventi importanza alimentare, erboristico-medicinale, aromatica e ornamentale, ritengo sia quanto mai urgente alla luce, come ribadito più volte, delle modificazioni cui è sottoposta la vegetazione alpina, soprattutto in quelle zone abbandonate da qualsiasi forma di coltivazione.